

musiche e poesie, che raggiungerebbero crescente perfezione col perfezionarsi del relativo macchianismo: perchè tutti vedono, in questo caso, che qualsiasi sforzo meccanico non val nulla quando manchi la parola dall'intimo, il cuore e il genio dell'artista. Alquanto più difficile è scorgere che identico è il caso della filosofia, la quale non consiste nell'accumulamento delle cognizioni, ma nella qualità del conoscere, e non si acquista con metodo estrinseco e con animo indifferente, « *nullo animi labore* », secondo l'ideale meccanico, ma anzi con la passione di tutto l'animo, che potenza e indirizza la forza logica. È da credere (conclude l'autore, e concludiamo noi con lui) che la filosofia intesa non meccanicamente, ma qualitativamente e umanamente e personalmente, avrà, nella cultura dell'avvenire, un significato più importante e centrale che non abbia mai posseduto nel passato; e che solo ora, poichè essa avrà respinto da sè le scienze positive (e tra queste anche la logistica e la fenomenologia, come già ha fatto della matematica, fisica, sociologia e psicologia), e si sarà convertita in pura filosofia, stia per aprirlesi innanzi l'età della vera fioritura. Ma, affinché ciò accada (aggiungiamo), è necessario che l'Europa superi il turbamento e l'eccitazione, nei quali è ancora come dispersa, rientri nel raccoglimento e nella meditazione, e curi alquanto le cose dell'anima.

B. C.

FRANCESCO OLGIATI. — *La storia della filosofia moderna e la neoscolastica italiana* — in *Rivista di filosofia neoscolastica* (XVII, 1-2 gennaio-aprile 1925, pp. 23-39).

L'Olgati, sollecito di avvicinare i cattolici allo studio della filosofia moderna, e perciò di rimuovere il *fin de non recevoir* che sorge dall'asserito carattere d'immanenza di questa rispetto all'antica e medievale, revoca in dubbio tale caratteristica, ormai vulgata, della filosofia moderna rispetto all'antica. Un carattere differenziale anch'egli riconosce che vi sia; ma stima che si debba riporlo non nella trascendenza, ma nell'astrattezza della filosofia antica, non nella immanenza, ma nella concretezza di quella moderna. Temo, per altro, che a questo modo l'Olgati abbia piuttosto girato che superato l'ostacolo, giacchè gli si potrebbe domandare: — O perchè la filosofia antica e medievale tendeva all'astratto, se non proprio pel suo carattere di trascendenza? E perchè la filosofia moderna tende al concreto, se non per il suo carattere d'immanenza? — Senonchè, non solo per essere anch'io sollecito che nessuno s'impauri e si ritragga dallo studiare, ma anche, e in primo luogo e direttamente, per la sollecitudine che provo verso la verità, avrei preferito che l'Olgati avesse indirizzato la sua analisi piuttosto sul carattere semplificatorio e classificatorio della vulgata distinzione della filosofia antica e medievale come « trascendente », e della moderna come « immanente ». Trascendenza e immanenza sono eterni momenti della fenomenologia del conoscere, e perciò nè

La seconda mancò del tutto al pensiero antico, nè la prima manca al moderno; e nello stomaco di parecchi filosofi, che si spacciano immanentissimi, accade di ritrovare, greve, duro e indigerito, il grosso troncone della trascendenza. E, se non proprio quel troncone, residui di trascendenza sono in tutti i pensatori, anche i più accurati e acuti immanentisti: chè, se così non fosse, come progredirebbe la filosofia? Come la filosofia si farebbe sempre più, e in modo sempre nuovo, immanente e concreta? Quella semplificazione e classificazione ha la sua utilità, e anche la sua verità, ma è da intenderla *cum grano salis*: come non la intendono gli schematici narratori della storia della filosofia, i quali, attraverso lo Spaventa (che peccava non poco in ciò), esagerano quella bipartizione e ne abusano. In verità, l'attenzione dello studioso, e del critico e storico della filosofia, deve riportarsi sempre sui particolari problemi che i filosofi propongono e risolvono o cercano di proporre e di risolvere, e non fissarsi in un generico sczeveramento, degno del giorno del giudizio universale, degli eletti dai reprobì, degli immanentisti dai trascendentisti, e viceversa. A mostrare l'assurdità di questo procedere basta considerare che c'è rischio, a questo modo, di chiamare tra gli eletti una bella corona d'imbecilli e cacciare tra i reprobì uomini che ebbero vera forza speculativa e critica. Così faceva la Chiesa, abbracciando come figliuoli diletti i pii ripetitori di formule ortodosse e aborrendo come eretici ed atei coloro che servivano Dio con la schietta e coscienziosa indagine del vero, e che per amor del vero abbandonavano la loro persona al martirio e alla morte: onde anche il detto, attribuito a parecchi grandi uomini del vecchio tempo, che essi si sentivano attirati a farsi mandare all'inferno, dove avrebbero trovato gente, con la quale avrebbero potuto discorrere e discutere e godere le gioie del pensiero. Così, e con assai minore giustificazione, fanno i pedanti delle scuole filosofiche, i fanatici inventori di sistemi, che raccolgono intorno a sé le pecorelle, umili e quete che non sanno lo perchè, ed escludono più vivaci e meno docili animali.

Se ciò che ho detto è giusto (mi pare cosa di buon senso), non vedo perchè i cattolici dovrebbero temere di avvicinarsi alla filosofia moderna e non temere poi di studiare quella antica e medievale. Se mai, dovrebbero temere di avvicinarsi a tutta e a qualsiasi filosofia, alla filosofia in genere.

B. C.

GUSTAVO BONTADINI. — *Le polemiche dell'idealismo* (in *Rivista di filosofia neoscolastica*, XVII, 1925, pp. 443-68).

Il signor Bontadini mi dà ragione nel rilievo che feci in nota a una mia recensione (v. *Critica*, XXIII, 160-1): che nella odierna filosofia universitaria, nel cosiddetto idealismo attuale, siano trattati alla stessa stregua e adeguati i concetti speculativi e i concetti empirici, cioè la logica della